

Notizie gonfiate, ansia di scoop, poca cultura: il caso mass media secondo García Márquez

Lo scoop ad ogni costo, a qualsiasi prezzo e prima di tutto; giovani giornalisti contagiati da un'ansia di protagonismo che schiaccia la vocazione; redattori che registrano conversazioni casuali senza avvertire l'interlocutore o che usano informazioni desunte da un dialogo confidenziale; redazioni dove non viene più insegnato il mestiere, mentre una volta... È una requisitoria dura, puntigliosa, quella che Gabriel García Márquez dedica dalle colonne del giornale spagnolo *El País* al modo in cui oggi viene praticato il mestiere di giornalista. Che potrà non piacerci, farci storcere il naso, perché la nostra categoria abituata spesso ad emettere sentenze inappellabili mal digerisce critiche e rilievi, ma che non può essere archiviata con una semplice alzata di spalle. Ha ragione o torto il famoso scrittore colombiano?

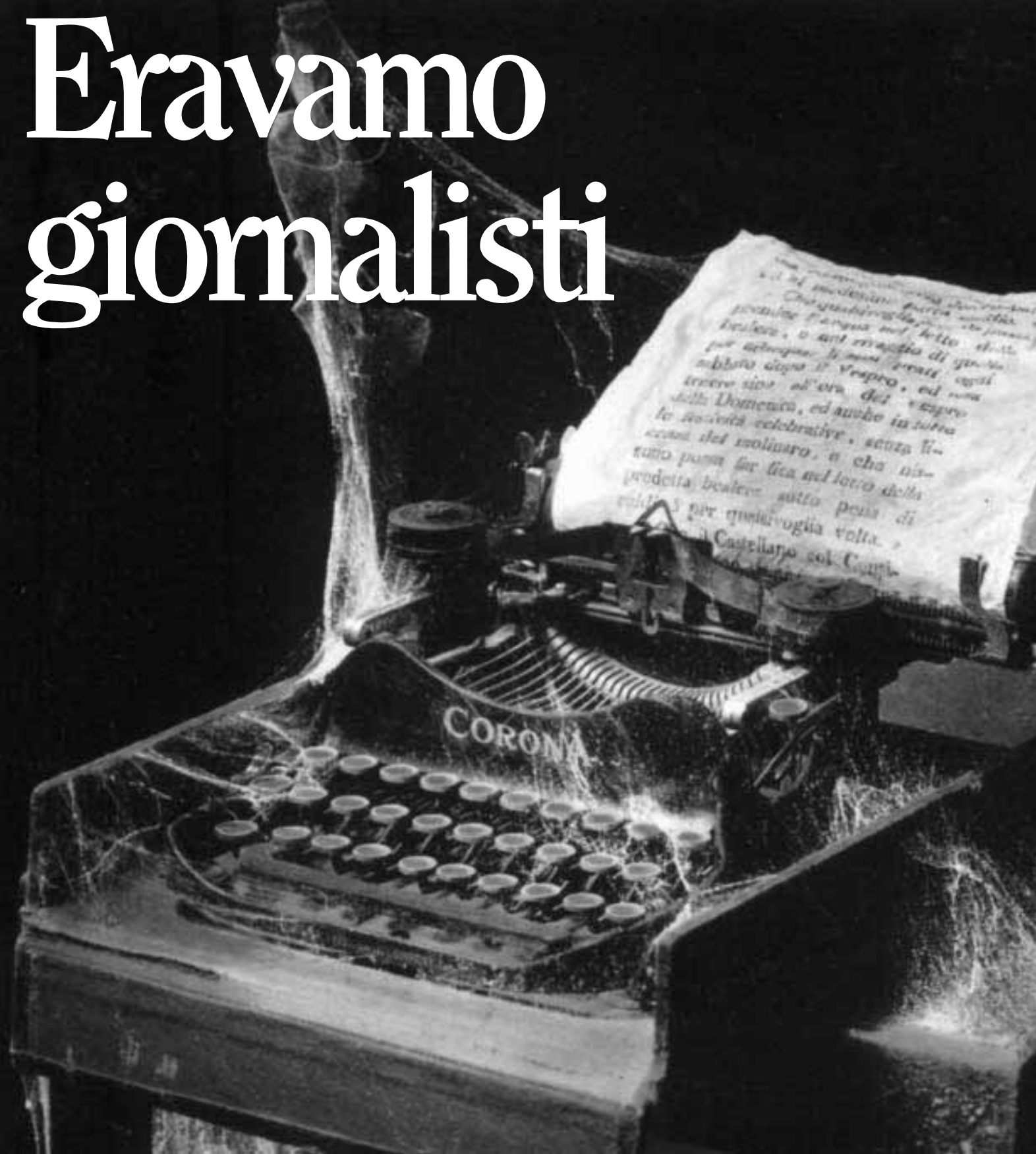
Scrive Gabriel García Márquez: «Una cinquantina d'anni fa, non andavano di moda le scuole di giornalismo. Si imparava nelle redazioni, in tipografia, nel baretto di fronte al giornale, alle bicocche del venerdì sera. Il giornale era una fabbrica di informazione e formazione e produceva opinioni in un ambiente di lavoro collettivo dove anche la morale aveva il suo posto».

Una cinquantina d'anni fa... È forte il richiamo del tempo antico nelle parole dello scrittore colombiano. Ma è solo nostalgia? Anche nostalgia, forse. Però resta forte il richiamo all'importanza che allora veniva dato all'insegnamento del mestiere. «Noi giornalisti stavamo sempre insieme, facevamo vita in comune, eravamo talmente fanatici che non si parlava d'altro. Il lavoro era un tutt'uno con l'amicizia, con lo spirito di corpo che lasciava ben poco spazio alla vita privata». C'erano allora rituali importanti: senza convocazioni, quasi tutti si ritrovavano alle cinque in un bar per prendere un caffè. Serviva per spezzare il ritmo del lavoro, allentare magari la tensione di una giornata che si annunciava faticosa e ancora lunga. Ma non solo. Quell'appuntamento pomeridiano era l'occasione per altre «lezioni itineranti». E quelli che non imparavano in quelle discussioni appassionate, «in quella scuola aperta ventiquattrore, oppure quelli che si annoiavano di tanto parlare sempre delle stesse cose, era perché credevano di voler fare i giornalisti ma non erano veramente tali».

Il mestiere imponeva di farsi una cultura: «era l'ambiente di lavoro che si incaricava di questo. La lettura faceva parte della professione. Gli autodidatti sono in genere avidi e rapidi lettori. A quel tempo lo eravamo ancora di più, ansiosi di aprirci un varco in quello che chiamavamo il mestiere più bello del mondo?»

Ed oggi? Tutto è cambiato. Ci sono le scuole di giornalismo, o più precisamente quelle di Scienza della comunicazione o Comunicazione sociale. Ma i risultati, dice il famoso scrittore, non sono incoraggianti. E nei giovani prevale «un'ansia di protagonismo che schiaccia la vocazione o predisposizione che dir si voglia. E in particolare le due condizioni più importanti:

Eravamo giornalisti



la creatività e la pratica». E qui la critica si fa tagliente. Perché certi si vantano di saper leggere al contrario un documento segreto appoggiato sulla scrivania del ministro oppure registrano conversazioni casuali senza avvertire l'interlocutore o usano informazioni desunte da un dialogo confidenziale in un articolo. E quel che è peggio «è che questi attentati all'etica obbediscono all'idea mitica del mestiere abbracciata consapevolmente e orgogliosamente che si fonda sulla sacralizzazione dello scoop a qualsiasi prezzo e prima di tutto».

In questi ultimi anni è come se il mestiere non fosse riuscito a evolversi alla stessa velocità dei suoi strumenti. E i giornalisti si sono smarriti nel labirinto di una tecnologia lanciata senza controllo verso il futuro. Tanto che «le redazioni sono laboratori asettici per navigatori solitari, dove sembra più facile comunicare con lo spazio siderale che con il cuore dei lettori. La disumanizzazione è galoppante». E ancora: la fretta di chiudere il giornale il prima possibile in redazione e il restringimento degli spazi hanno avuto come effetto nefasto quello di svilire il reportage. E cioè uno strumento che richiede più tempo per indagare e riflettere, ma anche una vera padronanza dell'arte dello scrivere. «Il reportage, in effetti, è la ricostruzione minuziosa e veritiera di un fatto. Ovvero: la notizia completa, così come è accaduto nella realtà, perché il lettore possa conoscerla come se fosse stato presente agli eventi».

No, Gabriel García Márquez non usa davvero giri di parole in questo suo affondo. Tanto che ad un certo punto scrive: «C'è stato un progresso importante in questi ultimi cinquant'anni: adesso anche la notizia e il reportage contengono un commento e, viceversa, gli editoriali vengono arricchiti con dati e informazioni. Eppure i risultati non sembrano essere migliori: anzi, questo mestiere non è mai stato tanto pericoloso. L'uso sproporzionato delle virgolette per riportare dichiarazioni, false o vere che siano, alimenta equivoci deliberati e involontari, manipolazioni in cattiva fede e velenose tergiversazioni che fanno della notizia un'arma mortale...Le offese restano impunte perché il colpevole si trincerava dietro al suo diritto di non rivelare le fonti, senza domandarsi se per caso non è, egli stesso, uno strumento nelle mani di questa fonte, che gli ha trasmesso l'informazione come più gli faceva comodo».

Critiche spietate, dunque, ma anche un finale di grande amore: «Il giornalismo è una passione insaziabile che si umanizza solo nel confronto senza orpelli con la realtà...Chi non l'ha provata non può concepire cosa sia il palpito soprannaturale della notizia, l'orgasmo della primizia, la disdetta morale di un «buco». Chi non è nato per questo e non è disposto a vivere solo per questo non può resistere a fare un lavoro tanto incomprensibile e vorace, che si esaurisce in ogni notizia, come se fosse per sempre, ma che non ti concede un istante di requie finché non ricomincia con più ardore che mai un minuto dopo».

□ N. C.

INDRO MONTANELLI

«Il guaio? Nessuno insegna il mestiere»



NUCCIO CICONTE

«Non voglio fare il solito discorso: ai miei tempi il giornalismo e le redazioni erano un'altra cosa...Tutti i vecchi magnificano sempre i tempi passati, che non sempre sono da magnificare. E però...» Indro Montanelli non ha dubbi. L'articolo di Gabriel García Márquez tocca un problema reale: una volta i giornali dedicavano molta più attenzione e cura alla formazione dei giovani redattori, oggi invece tutto è lasciato al caso...

Montanelli, lei ha iniziato a fare il giornalista quando molti degli attuali direttori dei maggiori quotidiani italiani non erano ancora nati. Ha fondato due giornali. Ha fatto il direttore fino a poco più di un anno fa. Ha seguito dall'interno quindi la trasformazione delle redazioni. Davvero i giornali non sono più fabbriche di informazione e informazione?

Una volta, alla testa dei grandi quotidiani c'erano degli uomini che stavano attentissimi. Consultavano per esempio i piccoli giornali di provincia. Appena vedevano qualcuno che si distingueva lo incettavano e lo ingaggiavano immediatamente.

Magari succedeva così anche adesso...

E comunque allora questo giovane intercettato lo mettevano in redazione sotto il controllo, a volta fortunata a volta no, di qualcuno vecchio del mestiere...

Che gli insegnava il mestiere?

Certamente. Perché il giornalismo non è soltanto mestiere, ma è anche mestiere.

E oggi? Dalle sue parole sembrerebbe che i giovani redattori siano lasciati allo sbaraglio...

Certo che sì. I direttori dei giornali non hanno neanche il tempo di guardarsi attorno. Di occhieggiare in giro per vedere quali sono le giovani speranze. Non ne faccio una colpa a chi oggi guida i giornali, ma è così. E poi ci sono i comitati di redazione che impediscono qualsiasi meritorietà. Il mercato è bloccato. L'impossibilità di licenziare non consente più i ricambi. I giornali sono minacciati nella loro vita da questo tremendo aggeggio che

è la televisione.

Perché è un pericolo per i giornali?

La televisione succhia ai giornali sia i lettori che le fonti di pubblicità. I giornali invece di distaccarsi, di prendere una posizione assolutamente autonoma dalla televisione, le fanno la corte. Si sono messi in una posizione ancillare nei confronti della televisione, riecheggiandone tutto il pettegolezzo, dando titoli a otto colonne a Baudò. Il quale è un bravissimo presentatore...ma è un argomento da pagina degli spettacoli e non da prima o da seconda pagina. Siamo qui a fare i megafoni della televisione. Ma questo è un suicidio.

Direttore, lei dice che una volta i giornali formavano di più. Ma non è forse vero che informavano anche di meno?

Guarda che anche una volta si davano più notizie. Magari venivano date con graduazioni. Non mi sembra che oggi i giornali diano un'informazione maggiore o più completa. Ci sono dei grandi pettegolezzi. Troviamo anche sulle prime pagine notizie gonfiate. Cose cioè che fanno parte non della cucina ma del retrocucina dell'informazione. Non c'è più gradazione, scelta. Ci saranno anche più notizie perché ci sono molte più agenzie di un tempo. Si sono moltiplicate le fonti di informazione nonché la rapidità della medesima, e su questo siamo d'accordo. Ma che ci siano più notizie notizie questo assolutamente no, e soprattutto manca una gerarchia delle notizie. Il fatto spesso si confonde e spesso prevale sulle cose importanti. Se il fatto promette di catturare l'attenzione del lettore puoi stare sicuro che gli si dà la precedenza. Di Pacini Battaglia cosa si è saputo in primis: il colloquio con la figlia di Necci...se era il caso di andare a letto insieme oppure no.

Retrocucina dell'informazione, il fatto che prevale...A questo suo elenco molti politici aggiungerebbero: la politica ridotta a teatrino...

Purtroppo la politica italiana è un teatrino.

Di cui noi giornalisti non facciamo che enfatizzare i lati spettacolari, ma soprattutto quelli comici, miserabili, le chiacchiere di portineria. È tutto un frasteggiare fra noi e loro. Io dico una cosa e tre giornali mi telefonano per chiedermi cosa volevo dire, cosa c'è sotto. Anche tra noi giornalisti ormai facciamo così. Questa è davvero la degenerazione del giornalismo.

Lei prima parlava di mestiere che una volta veniva insegnato nelle redazioni. Ad un giovane consiglierebbe di frequentare una scuola di giornalismo?

No. Non ci credo in queste scuole. Ne ho conosciute qualcuna buona e molte pessime. Mi piace quella di Harvard, negli Stati Uniti, perché lì fanno un giornale sperimentale sotto la regia di vecchi giornalisti che, andati in pensione, mettono ora a disposizione la loro esperienza per insegnare le regole fondamentali del giornale.

García Márquez sostiene che i giovani giornalisti hanno una sfrenata propensione allo scoop, alla notizia data prima anche a discapito della qualità e della completezza dell'informazione. Direttore Montanelli, questa malattia non c'era pure una volta?

Ha ragione García Márquez. Certo, c'era pure ai miei tempi. Però era la scorciatoia dei somari. Chi si faceva avanti con uno scoop? Chi non aveva altri mezzi per farsi notare. Ma un giornalista serio, onesto, bravo, uno scoop non lo faceva.

Direttore, Piero Ottone nel suo ultimo libro dice che lei ha scritto, mi pare nel '47, un elzeviro su un «russo rosso». Il racconto partiva da una cena a casa di un ambasciatore italiano all'estero. Ottone sospetta che quell'incontro non ci sia mai stato. E che lei lo abbia scritto perché voleva far arrivare ai suoi lettori un determinato messaggio. Una licenza d'autore, insomma...

Non ho letto quel libro. Perché non ho nulla da imparare da Ottone. L'episodio non lo ricordo. Però se l'ho scritto è sicuramente vero.

EZIO MAURO

«Ma oggi c'è più informazione»



Ezio Mauro, le redazioni dei giornali sono ancora una «fabbrica di formazione e informazione», o come dice Gabriel García Márquez sono diventate dei «laboratori asettici»?

Il modo di fare scuola dei giornali è sicuramente cambiato. Prima esistevano alcune grandi figure paterne. I capiredattori di una volta sapevano tutto dei redattori, stavano lì la notte, se qualcuno era di malumore se lo portavano a cena... Oggi, essendo i giornali diventati macchine complesse, enormemente più complesse di una volta, i capiredattori sono dei ragazzi che hanno appena quarant'anni, o magari meno. Sono dei grandi organizzatori di queste macchine. Hanno una funzione diversa anche perché sono veramente l'interfaccia della direzione con la redazione. Non sono più l'anello più alto della redazione ma sono un elemento della direzione del giornale. Come? Attraverso la squadra allargata. Non più quindi attraverso le figure paterne che trasmettevano il sapere con gli aneddoti o la con la riproposizione di alcuni modelli giornalistici. Oggi c'è la squadra allargata dove ognuno porta la sua personalità, dove ognuno interagisce attraverso le sue proprie vocazioni e inclinazioni...tutto questo fa scuola. Se i giornalisti giovani si sanno aggregare a questa squadra, se sanno decifrare il progetto che c'è, possono essere quadri del giornale indipendentemente dal grado che hanno sulla manica.

Direttore, il suo richiamo anagrafico ai caporedattori mi fa venire in mente la critica molto dura che un collaboratore del suo giornale, Piero Ottone, rivolge a voi giovani direttori: «Ex sessantottini che volevano cambiare il mondo, ora sono cresciuti, hanno incarichi importanti, non vogliono cambiare nulla...».

Se fosse vero, la lezione del '68 è che il potere lo conquistati e lo mantieni cambiando tutto. Già solo una lettura integrale e letterale di quello che dice Ottone porterebbe ad una risposta opposta. I giornali sono cambiati. No, non sono d'accordo con quello

che dice Ottone. L'unico metro che conta è l'informazione che diamo ai lettori. E noi ne diamo molta più di quanta ne avevamo soltanto quando noi due abbiamo incominciato a fare questo mestiere. Capisco che questa informazione alcune volte sia scomoda per l'uomo politico. Però noi diamo i fatti come si davano quindici o venti anni fa, e in più offriamo la decifrazione dei fatti che prima veniva lasciata ai settimanali. Perché non farlo? Perché se succede un avvenimento non lo si racconta anche attraverso il criterio del settimanale, se questo ti consente di illuminare un angolo dove i riflettori della televisione non arrivano?

Scrive Gabriel García Márquez: ci sono giornalisti che registrano conversazioni casuali senza avvertire l'interlocutore o usano informazioni desunte da un dialogo confidenziale in un articolo...Un attentato all'etica che si fonda sulla sacralizzazione dello scoop a qualsiasi prezzo...

Quando vai su un posto sei lì per nome e per conto dei lettori. Sei un testimone, non un protagonista. Semmai il difetto italiano è che molti giornalisti si credono protagonisti della vicenda politica, elargiscono consigli ai politici. Ricordo che una volta durante una elezione per il Quirinale c'era un passaggio decisivo. Capiamo che qualcuno stava cambiando cavallo. È uscito un segretario di partito. Con altri due colleghi siamo riusciti a portarlo da parte in un corridoio per fargli dire che cosa stava succedendo dietro le quinte...Ma il primo di noi che ha parlato gli ha dato una lezione su che cosa quel segretario doveva fare...Ripeto: tu sei lì in nome e per conto del lettore. Qualche volta sei un testimone privilegiato perché sei in un punto decisivo per sapere di più. Nella mia testa questo punto è un incrocio tra ascisse e ordinate: il momento giusto e il punto giusto. E vale per i grandi come per i piccoli fatti, l'importante reportage e la cronaca quotidiana. Se sei lì puoi far capire di più al lettore. Quello che senti, quello che ricavi, lo devi restituire al lettore.

che vuol dire informazione carpa? Prendiamo la politica. Tu non sei socio del politico ma del lettore. Il problema è non dare del pettegolezzo che sia fine a sè stesso, che abbia soltanto un insulto e una battuta. Che faccia ridere il giorno dopo, che dia un titolo ma che non porta da nessuna parte. Se invece una notizia, che magari fa incassare il politico, serve per illuminare la giornata che tu racconti e la fa capire meglio, allora va benissimo. Devi invece guardarti dall'uomo politico e dalla sua irresponsabilità perché spesso ti passa un'informazione e ti dice: però tu scrivi che l'hai saputa in un altro modo...Mette nel circuito un'informazione senza attribuirne la responsabilità. Quindi ti usa. E invece devi essere tu ad usarlo.

Giornali e politica. Un tasto dolente. C'è uno specifico italiano che...

Lo specifico italiano negativo? La commissione tra il giornalismo e il potere. C'erano dei giornalisti che prenotavano le case a Sabaudia per le vacanze, perché lì ci andava in vacanza Martelli. E quando Martelli diceva la casa c'era il panico a Montecitorio. La commissione con il potere, il dare del tu ai leader politici... Gorresio quando sono arrivato a Roma mi ha detto: se qui a fare la politica? Ti consiglio solo di non mettere mai piedi a Montecitorio. Era un paradosso. Ma voleva dire che con tutto il rispetto che bisogna portare alla politica noi siamo un'altra cosa. La politica è una cosa nobile, non è affatto una cosa sporca, e in una società democratica deve restare seduta a capotavola, deve avere il mazzo e deve essere lei a dare le carte. E nessun potere, per forte che sia, si può sostituire alla politica. Con tutto il rispetto, quindi, noi siamo un'altra cosa, facciamo parte di un altro genere, non facciamo parte della stessa razza. Il vero peccato capitale dello specifico italiano era la commissione tra giornalismo e potere. Perché era? Vuoi sapere se è finita? Penso che oggi ci sia una situazione diversa. E il giornalista ha coscienza di fare un mestiere a parte.

□ N. C.